

INTERNAZIONALE

*Raffaella Bolini****L'AFRICA
VERSO IL FORUM SOCIALE MONDIALE
DI NAIROBI**

Quando queste righe saranno lette, se tutto sarà andato come deve, il 10 luglio i rappresentanti del Forum sociale mondiale saranno stati ricevuti con tutti gli onori nei palazzi del governo italiano. Non era mai successo.

La prima edizione del Forum a Porto Alegre, nel gennaio 2001 – vera e propria inaugurazione di un'inedita stagione di convergenza per il cambiamento su scala globale – aveva coinciso, qui in Italia, con l'avvento dell'era Berlusconi'. E così, per una coincidenza di calendario, a ricevere un pieno e formale riconoscimento politico da parte delle istituzioni italiane non saranno i brasiliani, che pur con tante contraddizioni sono riusciti a mandare al potere un leader popolare. Non saranno i latino-americani, corazzata dei movimenti alterglobalisti, che hanno imposto uno storico cambio politico in tanti loro paesi costringendo per la prima volta Bush a un brusco stop nel cortile di casa. Non saranno neppure gli indiani, che con il Forum di Mumbay hanno messo in campo una rete capace di organizzare milioni e milioni di persone, in un miscuglio di partiti politici tradizionali e movimenti popolari di base legati alle nuove contraddizioni ambientali, di genere, comunitarie.

A entrare nelle stanze dei nostri palazzi saranno invece gli africani, gli ultimi ad arrivare, i più deboli e senza potere, quelli che finora non hanno avuto da noi volto e voce.

Sono loro che stanno organizzando il prossimo appuntamento dei movimenti mondiali per un altro mondo possibile. Nairobi, dal 20 al 25 gennaio del 2007: val la pena di tenere a mente questa data. Perché, comunque vada il prossimo Forum

* Presidenza nazionale dell'ARCI.

O S S E R V A T O R I O

sociale mondiale, quello di Nairobi sarà qualcosa che rimarrà nella nostra storia. La società civile africana prende finalmente il posto che le spetta sulla scena della politica mondiale.

Mentre io scrivo queste righe, il Comitato organizzatore africano deve ancora arrivare in Italia. Ancora non so quante sedie vuote dovremo lasciare, nell'incontro con il governo e con il Parlamento. Temo che ce ne saranno.

Provate ad essere uno di loro. Siete un professore universitario. Siete il presidente di una grande coalizione di lotta alla povertà. Parlate tre lingue. Siete nel Comitato ristretto che organizza un evento a cui parteciperanno, tra gli altri, leader politici di mezzo mondo, autorità locali, forse anche qualche capo di Stato. Vi invitano all'estero continuamente, in questo periodo, per presentare l'evento. E per voi comincia il calvario. In molti casi, dovrete passare giorni e giorni al telefono e nelle sale di attesa di ambasciate e consolati. Dovrete dimostrare di avere un'assicurazione sanitaria con un massimale di almeno 30.000 euro (non sia mai che abbiate un malore mentre siete in Occidente!). Dovete dimostrare di avere dei soldi, un albergo già pagato, un biglietto già emesso. Dovete chiedere a chi vi invita di mandare fogli e fogli di documentazione, compreso il documento di identità di chi firma la vostra lettera di invito.

Non importa che siate invitati a parlare dentro un Parlamento. Siete africani. Potenziali clandestini. Una umiliazione infinita e perpetua. Un frustrazione gigante.

L'impiegata dell'albergo romano che ha prodotto la fattura con tutti i bolli al posto giusto, per aiutarci a dimostrare che uno dei nostri ospiti avrà un letto qui in Italia, non riesce da due anni a far venire in Italia il suo fidanzato, che vive in Tanzania. «Sono prigionieri nel paese dove nascono», ci ha detto.

Le persone che compongono il Comitato organizzatore africano per Nairobi, riescono a vedersi solo all'estero. Approfittano degli inviti dei paesi più ricchi. Vengono per convegni, iniziative, e si prendono due giorni per parlare dei fatti loro. Le loro organizzazioni vivono con pochi soldi, e poi è più facile venire in Europa da tutte le parti dell'Africa che non darsi un appuntamento in un luogo qualsiasi del proprio

Q U A L E S T A T O

I N T E R N A Z I O N A L E

continente. I voli diretti che collegano i paesi africani fra loro sono pochissimi, e molto cari.

Per riuscire a fare un Forum sociale in Africa degno di questo nome – non un convegno ma un incontro di popolo – stanno organizzando carovane di autobus da diverse parti del continente. Giorni e giorni di viaggio, perché anche i collegamenti stradali e ferroviari fra i diversi paesi sono inesistenti. Stanno premendo sulle compagnie aeree perché mettano a disposizione voli charter inter-africani. Stanno provando a unire l’Africa.

Una nuova unità africana. Di questo fra di loro hanno parlato molto, nel Forum sociale di Bamako in Mali, che nel gennaio scorso è stato un po’ il preludio di quello che accadrà a Nairobi.

Un’Africa divisa fa comodo a tutti. Fa comodo ai paesi occidentali, ognuno impegnato a mantenere intatti i rapporti coloniali, mascherati da relazioni bilaterali con paesi solo formalmente indipendenti. Fa comodo ai regimi corrotti e alle *leadership* sottomesse in Africa, protese a vendersi al miglior offerente, in concorrenza con gli altri. Fa comodo alle multinazionali, che penetrano come nel burro in istituzioni e società frammentate. Un’Africa fatta a pezzi è utile a tutto il Nord del mondo, che tratta questo continente come un *discount*, dove vai e porti a casa quello che ti serve sottocosto. E non importa se lasci gli scaffali vuoti, tanto all’angolo ce ne è un altro.

Promuovere una nuova unità africana, che faccia massa critica contro l’oppressione e lo sfruttamento, serve al popolo africano che non ne può più di essere rapinato, e neppure delle lacrime di coccodrillo sui bambini morti di fame. Serve a noi, che vogliamo cambiare l’Occidente e da soli non ce la facciamo, spenti come siamo dal sogno del consumismo e dal sentirsi comunque parte dell’*Impero*. Anche quando siamo precari a ottocento euro al mese.

Ci serve la loro energia, la loro rabbia, la loro disperata voglia di vivere decentemente, la loro necessità inderogabile di un mondo davvero diverso. Lì, il bisogno di cambiare non è una esigenza da intellettuali altruisti. Le campagne contro il debito, contro la privatizzazione dell’acqua e della salute, non si fanno a

Q U A L E S T A T O

O S S E R V A T O R I O

mezzo stampa, ma con la musica e il teatro-contro di strada, per parlare a chi non sa leggere.

Mettere insieme gli elementi di una nuova identità africana non è facile. È un processo culturale, oltre che politico. Lo sa benissimo chi sta lavorando per Nairobi.

Stiamo parlando di un continente enorme che la storia e la natura, la cultura, le religioni hanno cesellato in mille modi. Differenze accentuate e strumentalizzate dal colonialismo vecchio e nuovo. Un luogo pieno di identità plurime e composite.

L'Africa del Nord, identificatasi storicamente con il mondo arabo, fa fatica a sentire vicinanza con l'Africa Nera a Sud del Sahara. La lingua e i legami con le potenze coloniali hanno creato un'appartenenza identitaria con tanti paesi europei, che le lotte di liberazione hanno composto in rapporti complessi di odio e amore. I confini disegnati sulle carte geografiche dell'epoca moderna si sovrappongono alle aggregazioni storiche e della tradizione. Ed è riduttivo credere che i fenomeni migratori producano in chi li vive solo devastazione culturale: stanno creando culture nuove e altre. Culture meticce che influenzano i paesi di origine anche più di quanto non siano riconosciute in quelli di accoglienza.

Un processo di convergenza politica e culturale dei popoli che vivono il continente più antico del mondo non può che essere concepito in modo del tutto nuovo, lontano il più possibile dall'idea di omologazione semplificata e uniformante.

Molte esperienze di decolonizzazione sono state fortemente influenzate dalle ideologie dell'epoca e da una concezione da socialismo reale che appiattiva e negava le differenze.

Un errore, un fallimento da non ripetere. Lo insegnano i grandi e tragici conflitti africani, la maggior parte dei quali segnati da forti elementi identitari che non hanno trovato spazio nella costruzione degli Stati nazione, e si prestano a esplodere al servizio di questo o quell'interesse politico o strategico.

E allora una identità comune non può essere altro che l'assunzione orgogliosa e responsabile delle pluralità che vivono in ciascuna comunità e perfino in ciascun singolo individuo. La diversità culturale, invece che dividere, può costruire senso di

Q U A L E S T A T O

INTERNAZIONALE

appartenenza. Portando con sé il superamento del concetto ambiguo di tolleranza e l'accettazione piena della ricchezza della complessità.

Ragionano intensamente su questo, i nostri compagni, le nostre compagne africane. È qualcosa che ha a che fare non solo con la cultura, ma con la concezione della democrazia, con il nuovo progettare l'essere cittadini, comunità, Stato.

Ascoltarli fa bene a noi europei. A noi che ancora dobbiamo sopportare la discussione sulle 'radici cristiane dell'Europa', a noi che abbiamo in dieci anni dimenticato le guerre balcaniche combattute in nome dell'identità etnica sul nostro suolo, e continuiamo a mettere confini a una Europa che, sia ad Est che a Sud, confini non ne può avere. Se storia, cultura e geografia hanno un senso.

Per le organizzazioni e le persone che conoscono l'Africa, che lavorano con e per l'Africa, il Forum sociale di Nairobi sarà, credo, una grande soddisfazione. Segnerà l'uscita dal silenzio, dalla dimenticanza. Dal lavoro oscuro su questioni e genti di cui qui si conosce a malapena il nome. La preparazione del Forum sarà l'occasione per una gigantesca opera di auto-formazione, se la vorremo fare. E per conoscere e capire un continente dimenticato. Potremo approfittare delle grandi competenze che anche in Italia esistono, nel mondo cattolico come in quello laico, per arrivare a Nairobi con qualcosa in più nella testa che non la retorica della carità pelosa

Per quelli che come me di Africa sanno poco e niente, l'impatto con l'Africa in questi ultimi mesi può essere una occasione unica per procurarsi forza ed energia nuova. A Nairobi si va per ascoltare e imparare. E non solo la geografia sociale e politica di una terra sterminata, ma anche come fare politica a casa nostra.

In questi anni, il processo del Forum è ruotato intorno all'America Latina. Che giustamente ha piantato nella storia, nella memoria e nella cronaca il problema degli Stati Uniti d'America. Per chi – dopo la caduta del muro di Berlino – pensava che la parola 'imperialismo' fosse desueta, è stato utile confrontarsi con esperienze politiche e sociali – non solo radicali –

Q U A L E S T A T O

O S S E R V A T O R I O

che con questo tema fanno ogni giorno i conti. Ma l'impatto con quel tipo di cultura ha anche prodotto effetti negativi. In alcuni, ha consentito un confortevole ritorno a un approccio semplificato e ideologico che, identificato il demone, evita di guardare alla complessità del mondo in cui viviamo. Una parte del movimento contro la guerra in Europa – per essere espliciti – ne ha approfittato per guardare solo a Bush ed evitare di farsi minimamente interrogare dalle guerre locali, tribali, dalle guerre di religione, dalla crescita del nazionalismo, del fondamentalismo e dei terrorismi che pure sono una cifra ineludibile del nostro tempo. Chi ha speso una parola sulla guerra in Cecenia, tanto per non allontanarsi troppo dai nostri confini?

In altri, ha permesso di partecipare al processo del Forum sociale mondiale senza che ciò producesse un cambiamento reale delle strategie e delle politiche attuate a casa nostra. È il caso di esperienze legate alla sinistra socialdemocratica e moderata, che non si è sentita impegnata a cambiare una virgola della propria politica economica e sociale.

Ebbene, tutto questo l'Africa non lo consente. L'Africa ha l'Europa dentro di sé, e nello stesso tempo contro di sé. In Africa saremo costretti a fare i conti con le responsabilità coloniali antiche, di cui a casa nostra nessuno neppure si ricorda. In Africa gli europei saranno chiamati a rispondere del colonialismo nuovo, del nostro protagonismo nella spoliazione e nello sfruttamento, dei mille modi in cui questo si realizza.

Ci chiederanno conto delle politiche commerciali dell'Unione Europea, degli accordi bilaterali e delle scelte dell'Unione Europea in seno al WTO. Vorranno sapere perché proteggiamo le nostre merci e affossiamo i loro mercati, imponendo ad esempio un prezzo del cotone così basso che economie come quelle del Mali – un tempo costrette dall'Occidente alla monocoltura – ora rischiano di produrre solo migranti clandestini. Ci chiederanno, conti alla mano, di spiegare perché ogni anno l'Africa restituisce al Nord più soldi di quanti ne riceve in aiuti. E questo sarà un dibattito particolarmente interessante per noi italiani. Noi, che siamo a livello zero negli aiuti allo sviluppo, in questi anni siamo stati capaci perfino di conteggiare fra i

Q U A L E S T A T O

I N T E R N A Z I O N A L E

soldi della cooperazione le quote di debito cancellate ai paesi più poveri. Per capirsi: oltre a non dare niente, abbiamo anche risparmiato, calcolando come una regalia quello che era un dovere, un atto di giustizia.

Ci chiederanno, gli africani e le africane, spiegazioni su politiche di cooperazione che dispensano briciole alle società civili locali ma servono alle nostre aziende a fare affari nei loro paesi, costruendo strade, dighe, ospedali. Ci diranno che la lotta alla povertà non si fa distribuendo qualche aiuto con una mano e proseguendo con l'altra lo sfruttamento, ma praticando politiche di giustizia in tutte le sfere delle relazioni internazionali.

Ci chiederanno se ci pare giusto che l'Unione Europea conceda soldi e relazioni privilegiate ai paesi del Nord Africa imponendo loro, in cambio, di trasformarsi in gendarmi armati contro la gente del Sud Sahara che attraversa il deserto cercando di raggiungere l'Europa. Ci racconteranno dei centri di detenzione finanziati dall'Unione Europea nel deserto, dove non ci sono i muri perché chi scappa muore di sete. E poi passano i blindati a raccogliere i cadaveri.

A Nairobi noi europei ci vedremo allo specchio. E non potremo cavarcela con una grande dichiarazione di solidarietà. Lì il problema siamo noi. Per chi si batte a casa nostra per un altro mondo possibile, sarà l'occasione di non pensare che i cinque anni da Genova possano bastare, per rimboccarsi le maniche e continuare a lottare. Per la politica nostrana, sarà il momento giusto per assumersi le proprie responsabilità e cambiare decisamente strada.

La società civile africana che organizza il Forum sociale mondiale è onesta abbastanza da non provare neppure ad illuderci che a Nairobi troveremo l'intero popolo africano pronto all'azione. Sanno perfettamente di rappresentare una minoranza. E come potrebbe essere altrimenti, in un continente dove la povertà toglie persino la voce, dove si combatte con l'ignoranza e insieme con la repressione feroce e violenta di dittature, di governi militari, di partiti unici, di false democrazie sostenute dall'Occidente per mantenere al potere *leadership* fedeli solo agli interessi esterni?

Q U A L E S T A T O

O S S E R V A T O R I O

Sono assolutamente consapevoli dei loro limiti. Molti dei nostri amici hanno voce perché appartengono al mondo delle organizzazioni non governative che vivono dell'aiuto estero. E sono i primi a denunciare la stortura di una società civile obbligata a rispondere all'alto e non al basso. Non alla propria gente, ma ai donatori occidentali che impongono e condizionano priorità, modelli e stili di lavoro. Non nascondono le difficoltà del loro stare insieme. Hanno al loro interno differenze enormi: sindacati, ONG, esperienze popolari di base. Nella loro rete convivono culture fortemente politicizzate e movimenti nati su vertenze e campagne specifiche.

E proprio per questo chiedono di essere sostenuti. Chiedono che ci fidiamo di loro e del loro sforzo unitario. Confidano che possa accadere in Africa, con il loro Forum sociale mondiale, ciò che è successo altrove. Ciò che in fondo è successo anche da noi.

Alla prima Porto Alegre andammo in tanti, ma solo quando tornammo a casa tanta gente cominciò a pensare che laggiù era successo qualcosa cui era valsa la pena di partecipare.

Anche gli africani credono che portare a Nairobi mezzo mondo possa legittimare, agli occhi della loro gente e delle loro istituzioni, il ruolo della società civile in Africa. Possa dare loro più potere negoziale e maggiore capacità di attrazione di nuove energie di cittadinanza. Possa infondere fiducia e voglia di andare avanti agli attivisti che sono stati il motore delle campagne globali contro il debito, per la salute e contro l'AIDS, per i diritti delle donne, per la sovranità alimentare.

Ci chiedono di giocare con loro questa scommessa, portando a Nairobi persone e contenuti, cercando soldi per la realizzazione del Forum, usando i mesi che ci separano dal 20 gennaio per mettere l'Africa al centro delle nostre agende. Cercano sostegno, ma non a qualunque costo: non ne possono più di paternalismo, di assistenzialismo, di carità. Vogliono essere trattati da pari a pari. Vogliono rispetto, e dignità.

A noi, le compagne e i compagni africani possono essere di grande aiuto. Permetteranno a tutti, e non solo agli addetti ai lavori, di entrare nel cuore del più grande laboratorio neoliberalista, nel paradigma della globalizzazione che rende più ricchi i

Q U A L E S T A T O

INTERNAZIONALE

ricchi e più poveri i poveri. Scopriremo in Africa quanto sia vera quella legge fisica per cui le onde prodotte da un sasso caduto nell'acqua continuano a prodursi, sempre più lontano, anche molto dopo che il sasso non si vede più.

In questi anni, in Italia, siamo stati molto vicini al sasso. Abbiamo fatto Genova, e poi Firenze e poi il 15 febbraio contro la guerra più grande di tutto il mondo. Ora, qui da noi, sembra che quell'epoca sia passata.

Siamo tutti convinti che abbia sedimentato cose importanti: vertenze, lotte, pratiche e perfino linguaggi che qualche anno fa sarebbero state impensabili. Ma è innegabile il processo del Forum abbia subito un appannamento. Richiama e attrae molto meno, nella società e nella politica.

Da questo punto di vista, Nairobi sarà un utile esercizio di lotta contro l'egocentrismo. Ci farà vedere come non stia scritto da nessuna parte che siamo il centro del mondo. E che, alle volte, siamo proprio noi a essere indietro, ad aver bisogno di farci coinvolgere dalle idee e dalle energie degli altri.

Qualche risultato già si vede. L'arrivo della delegazione africana in Italia ha prodotto un comitato unitario – unitario davvero, come non si vedeva dai tempi del 15 febbraio – che accoglierà il Comitato organizzatore del Forum e assumerà impegni comuni per i prossimi mesi. Come inizio, è un bel segnale. Può non essere l'unico. Dipende solo da noi.

Q U A L E S T A T O